



Cappuccetto rosso di Elnor

Era una piccola casa appena fuori Ferba, lungo il fiume e non lontano dal bosco di Kerni, chiamato dagli abitanti *il bosco scuro*. Anche se di scuro il bosco non aveva granché: noci, querce, faggi, e il fitto sottobosco. Ferba era un piccolo villaggio tra le colline lungo il fiume Vena, a trenta fal da Coloe, città famosa per l'abilità degli artigiani e per le omonime focacce ripiene.

Il sole era calato da un po', la luna era alta nel limpido cielo estivo. Una notte tranquilla accompagnata dal frinire degli insetti tra l'erba alta, punteggiata dall'urlo del barbagianni in caccia o da qualche piccola figura furtiva che

appariva e scompariva tra l'erba.

Fuori.

Dentro, Cappuccetto Rosso urlava, urlava con tutte le sue forze. Urlava mentre la spada calava con rabbia, e ancora, e ancora, in archi di sangue che bagnavano di rosso mobili, pareti, le pietre del camino, il suo viso. Le sue urla stridule cariche di dolore e paura crescevano come cresceva l'orrore disegnato dalla spada incessante.

Cappuccetto Rosso urlava.

“Si sa nulla sulla pestilenza scoppiata a Korrosti?” chiese Madda al marito, intento a sostituire alcuni pali dello steccato, gonfiati dalla pioggia e incrinati dalle culate delle vacche.

Furn si fermò, asciugandosi il sudore della fronte. La calura della giornata estiva si stava mitigando in un tramonto rosseggiante sulle cime dei Nu'setem. Il picco del flagello fiammeggiava ammonendo ancora i peccatori e i non credenti sull'esistenza degli dei e della loro punizione.

Furn guardò la moglie seduta sotto al portico. Stava sgranando i fagioli raccolti dall'orto. Le mani scorrevano senza fretta, le dita aprivano i baccelli colorati in una pioggia di legumi dentro al cesto fra le ginocchia.

Era bella sua moglie, nonostante i figli e il lavoro che certo non la spaventava. Era ancora bella dopo tanti anni di vita insieme.

“Si sa poco” ammise Furn. “Ma tutti stanno all'erta verso gli stranieri” aggiunse per rassicurarla. Sapeva di come Madda avesse perso fratelli e sorelle a causa di una malattia mortale. Capiva il suo timore.

“Non credo che la malattia arriverà in questi luoghi lontani dalla città” spiegò ancora Furn riprendendo il lavoro allo steccato.

Madda non aprì bocca eppure il suo cuore era gravido di timore per questo suo uomo calmo e forte e per i figli ormai adulti. Un sospiro le sfuggì dal petto e senza smettere di aprire i baccelli iniziò a formulare un piano. Un modo per allontanare dal pericolo i suoi cari.

Aiti camminava di buona lena lungo il sentiero dei quindici corvi. Canticchiava fra sé la ballata del signore di Camti, indugiando sul ritornello che ripeteva accompagnandolo con l'andatura dei passi. La lunga treccia di capelli neri batteva sulla schiena un controtempo che ben si adattava al ritmo.

Aiti era alta, flessuosa e aveva due spalle ampie e ben formate ereditate dal padre. Dalla madre aveva preso la fronte alta, i capelli, il naso deciso e leggermente storto, e due occhi verdi come il bosco e vivi come quelli di un fringuello.

Con i suoi sedici anni, Aiti era ormai una donna in età da marito, ma il carattere deciso e la mente sveglia avevano allontanato i primi pretendenti. Nessuno di questi, invero, poteva sostenere il confronto con il padre che lei amava profondamente. Forse poteva Saren, il secondo figlio del mugnaio. L'umorismo di lui si rispecchiava nel suo e Aiti ne apprezzava i silenzi intercalati ai discorsi, mai banali. Non aveva però avanzato alcuna proposta, per ora, e i suoi sentimenti al riguardo erano confusi.

Aiti non smetteva di guardarsi intorno e di cogliere movimenti e colori. Conosceva il bosco, temuto da molti, eppure così vivo e bello per lei. Gli insetti ronzanti tra i fiori e l'erba, i piccoli abitanti del sottobosco e gli uccelli che rallegravano l'aria del mattino non ancora gravata dalla calura di quei giorni. Certo, c'erano pericoli: le serpi da non calpestare, gli orsi da non disturbare, i graffianti gatti selvatici. E più raramente qualche bestia strana e innaturale scendeva dai Nu'setem o usciva dalle paludi lontane, a est. Mostri veramente pericolosi, affamati, sopravvissuti alle guerre degli specchi infranti.

Aiti ricordò il dialogo con la madre. “Perché ora?” aveva chiesto perplessa. “C'è troppo da fare con il raccolto e gli animali”. La madre aveva sorriso. “Non ti preoccupare” aveva risposto. “Voglio che tu vada dalla nonna con questi doni e stia da lei per qualche giorno. Senti come sta, come vanno le cose da loro, aiutala nel lavoro”.

Aiti aveva annuito, contenta. Il lavoro in quei giorni le pesava e voleva bene alla nonna caparbia e decisa che le aveva insegnato, da bambina, a cucire e filare. “Ma fai attenzione” aveva aggiunto sua madre, “tieni gli occhi aperti sulla pestilenza e sugli stranieri. Temi la malattia: anche se non ti afferra e ti mangia è altrettanto pericolosa. Mi hai capito?” aveva chiesto con un tono deciso e preoccupato.

Aiti aveva annuito, un poco impaurita. Il padre si era limitato a un abbraccio e a un: “Torna presto e sii cauta.”

E lei era partita.

Prima che riuscisse a svegliarsi del tutto, il Lupo era già in piedi che tagliava l'aria gridando imprecazioni. Quando si rese conto che era un sogno, il Lupo si fermò. Gli

occhi riacquistarono lucidità. Nessun nemico lo minacciava. Solo incubi. Tutto taceva nell'eco delle sua urla. Il sole del mattino si annunciava nel bosco con la luce crescente. Nessuno si era avvicinato al suo giaciglio nel folto della vegetazione.

Una smorfia gli saettò in viso. Aveva sofferto di incubi da ragazzo. Poi era riuscito a dimenticare il sangue della sua famiglia sul viso e sulle braccia dei soldati sghignazzanti. A dimenticare la violenza, l'offesa, la morte.

Ma gli incubi erano tornati nel breve periodo felice con l'unica donna che lui aveva amato con la sua anima storpia e zoppicante. Un periodo troppo breve e troppo felice, che era finito nel sangue e nel dolore più intenso che avesse mai provato.

“Dannazione” imprecò il Lupo. La causa di quegli incubi era la pestilenza. Un brivido gli accarezzò la schiena. Il viso gli si fece maschera di pietra. La spada sibilò nel fodero. Raccolse le coperte, lo zaino e le poche cose e riprese il cammino di buon passo.

Erano lontani, lui e i suoi bastardi, quando era cominciata, sulla costa. La notizia li aveva raggiunti per bocca dei primi fuggitivi dagli occhi folli di paura: loro li avevano prima derubati e poi ammazzati.

“Stupido destino!” mormorò ricordando le grida che chiedevano pietà e gli sguardi cupi dei suoi uomini. Nessun rimorso, solo il dubbio, solo la paura che quei morti avessero portato il male con loro. E negli sguardi era apparsa la prima ombra di panico e di diffidenza reciproca.

Il Lupo aveva stretto il pugno e tutti lo avevano seguito. Erano fuggiti verso le zone più remote del vecchio impero, verso i Nu'setem con le gole impervie, i mostri antichi, le valli segrete. Lungo il cammino si erano fermati solo per comprare o razziare cibo.

Ma in poco tempo i timori avevano trovato conferma. I bubboni e le piaghe scure erano apparsi sotto le ascelle, tra le gambe, sul collo. E l'inferno aveva schiuso le sue porte. Gli sfortunati erano stati uccisi e bruciati. Il male si era diffuso, serpeggiante, e ogni notte qualcuno fuggiva. “Solo per andare a morire dietro a un cespuglio” pensò cinico il Lupo.

Anche lui era fuggito. Aveva visto avvicinarsi il culmine, e l'istinto lo aveva guidato altrove. Non aveva voluto essere testimone o vittima del sangue che sarebbe corso. Aveva preso cibo, armi e poco altro ed era scomparso nella notte.

Il cavallo aveva ceduto due sere prima, dopo molti giorni di viaggio e di scarso riposo. Una fretta dovuta non solo al timore della pestilenza, ma all'impressione di essere seguito. E il Lupo ascoltava quelle impressioni che così spesso gli avevano salvato la vita. Ora cercava un luogo tranquillo dove rifugiarsi ad attendere la fine della morte strisciante. Se fosse riuscito a uscire dal bosco.

Il Lupo si era perso.

Aiti aveva raccolto dei fiori come regalo personale alla nonna, margherite e libele che profumavano l'aria. Ormai era mezzogiorno, era in ritardo, ma Aiti non trovava alcun male nel godersi il bosco e i suoi angoli tranquilli.

Nonostante i suoi pensieri fossero lontani, improvvisamente si rese conto che avanti sul sentiero c'era un uomo. Si fermò e subito pensò di nascondersi, ma lui si volse.

Non l'aveva mai visto prima. Un uomo alto, di mezza età, i capelli lunghi e i folti baffi. Armato. Una spada tenuta in modo strano, sulla schiena, il fodero vecchio e consumato. Vestiti consunti, stivali da cavaliere e uno zaino troppo pieno per un giorno di cammino. Era uno straniero venuto da lontano e Aiti ricordò le parole della madre. Ed ebbe paura.

Il Lupo capì al volo che stava per scappare. Lesse la tensione nel corpo flessuoso, nello sguardo diffidente e timoroso.

"Ti prego, non fuggire" disse l'uomo alzando le mani in gesto di pace. "Non voglio farti del male" le assicurò senza fare un passo.

Aiti rimase, indecisa.

"Per scappare ai briganti sulla strada di Noimen mi sono perso" spiegò ad alta voce. "Il mio cavallo si è rotto una zampa in una buca. Non conosco il bosco, sono giorni che cerco di uscirne. Aiutami" implorò con voce gentile "dimmi dove siamo e dove conduce questo sentiero."

Aiti lo guardò a lungo in silenzio. Poi, nonostante la ragione le dicesse di correre veloce, gli rispose

"Questo è il bosco di Kerni" rispose con un tremito nella voce, "questo è il sentiero dei quindici corvi" come se significasse qualcosa per uno venuto da fuori.

"Sai dove posso comprare un cavallo?" chiese l'uomo con gesto di gratitudine. Non fece un passo.

Aiti ci pensò su qualche attimo. "In quella direzione si raggiunge Ferba, un villaggio sul Vena" rispose. "C'è una piccola locanda e se l'acqua non è troppo bassa si può scendere fino a Coloe in chiatta."

Il Lupo guardò verso la direzione indicata. La ragazza non mentiva e stava andando nella stessa direzione.

"Ti sono grato" ringraziò l'uomo. "Posso fare qualcosa per compensarti?"

Aiti scosse la testa. Non gli avrebbe dovuto dare confidenza. Perché gli aveva rivolto la parola? Forse per la voce, forse per lo sguardo degli occhi chiari, non lo sapeva.

Poi tutto rallentò.

Aiti scorse un uomo nascosto tra i cespugli con in mano una specie di arco puntato contro lo straniero. Prima ancora di formulare un pensiero, si girò e scappò a gambe levate. E corse, corse, corse col cuore in gola, saettando tra i tronchi, saltando e serpeggiando tra i cespugli che le frustavano le gambe.

Il Lupo reagì all'istante. Ogni muscolo esplose nel tentativo di rifugiarsi fuori dal sentiero, dietro un tronco, tra i cespugli. L'aria vibrò del suono cupo della balestra e il quadrello lo colpì nell'inutile fuga. Il colpo lo fece ruotare e il secondo quadrello lo raggiunse alla schiena affondando nello zaino. Il Lupo cadde tra i cespugli a faccia in giù.

Due uomini uscirono correndo dal bosco, il viso rigido e gli occhi freddi e pieni di morte. Conversero senza un grido sul Lupo, le armi pronte a colpire. Il Lupo scattò, si alzò, scagliò il pugnale e afferrò l'elsa della spada.

Il pugnale affondò nella coscia del più alto dei due che barcollò digrignando i denti in una smorfia rabbiosa. L'altro continuò la corsa e le lame si scontrarono riempiendo l'aria del bosco di echi metallici, grida e grugniti. Ogni colpo era un'esplosione di violenza ed altre tacche nel metallo. Ogni movimento era dolore per il dardo nel petto e l'avversario era abile e senza scrupoli. Parata, dolore, fendente, mezzogiro, dolore, parata.

Quello che aveva ferito tornò alla carica, cercando di prenderlo in mezzo. Il Lupo scattò, tronco alle spalle ed entrò scivolando nella sua guardia, e la punta della spada trovò l'apertura del braccio. Aspettandosi il morso del ferro a ogni istante il Lupo afferrò il ferito rantolante e se lo tirò contro a mo' di scudo. La lama dell'altro affondò nel petto del compagno laddove era lui prima.

"Bastardo!" urlò il superstite con rabbia furente.

Il Lupo lasciò cadere il morto strappandogli il pugnale dalla cintura. E l'altro gli fu addosso, troppo vicino. Rotolarono a terra. Il dolore di un violento calcio alle palle e un pugno in viso, la lama stridente contro la sua e poi la fine. L'altro si girò e crepò col pugnale sporgente dal fianco, mormorando maledizioni.

Il Lupo si rialzò dolorante. Guardò i due cacciatori di taglie, uomini dell'ovest, dalla lunga barba e dagli occhi scuri. Sputò in faccia al cadavere.

Si appoggiò al tronco vicino, e con freddezza e gesti lenti si estrasse il quadrello penetrato profondamente nei muscoli pettorali. L'angolo, capì, aveva passato le maglie dell'armatura, ma non aveva sfondato le costole. Strinse i denti per sopportare il dolore bruciante e si tamponò il sangue. Prese la tunica di ricambio dallo zaino, gettando da una parte il prosciutto in cui si era infisso il secondo quadrello e si fasciò come meglio poteva.

Si sentiva debole, gli faceva male il petto, anche dentro. "Non è normale" pensò. Ed ebbe paura che il dardo fosse avvelenato.

Il Lupo ebbe paura di morire.

Il cavallo si fermò senza un rumore. Il cacciatore si guardò intorno scrutando ogni particolare. Passò la mano inguantata sul collo del fedele animale. Razza bolu, piccolo, tenace, dal pelo folto. Con un movimento fluido scese dalla sella e continuò a piedi.

Il cacciatore annusò l'odore del sangue da lontano. Avanzò senza fare il minimo rumore, fermandosi spesso ad ascoltare, a guardare il terreno, gli alberi, i cespugli alla ricerca di ogni minima traccia. Con pazienza, senza fretta.

Fece un ampio giro, con cautela. Lesse le tracce, le orme sul terreno, i rami piegati, le foglie strappate. Un uomo a piedi da sud-est, di mezz'età, pesante, carico. Un ragazzo lungo il sentiero da est. Ed era fuggito di corsa verso nord, con molta paura addosso. Due uomini, da sud, avevano girato e studiato il terreno. Avevano atteso almeno un quarto di giorno lungo il sentiero, dietro ad un cespuglio e a una vecchia quercia. Armati. Studiò le scalfitture nella corteccia. Poi trovò le balestre sul terreno. E si fece molto attento. Balestre venis, arco rinforzato in metallo nero, costose. "Nessuno lascia armi simili sul terreno."

Il cacciatore seguì le tracce fino al sentiero. Trovò il sangue e le evidenze dello scontro. Ricostruì mentalmente ogni evento. Guardando i due cadaveri nascosti sotto i cespugli odorosi di lefel, il cacciatore pensò: "Erano professionisti, ex-militari. Davano la caccia a un uomo più pericoloso di quanto credessero."

Il cacciatore studiò i due corpi. Gente dell'ovest, razza beranian, giudicò dagli occhi e dalle orecchie. Li perquisì con attenzione, esaminando ogni cosa. Pensoso, si passò il dorso della mano lungo il profilo del mento. Poi tornò sul sentiero. "Cinque tacche di vantaggio. Non sarà facile raggiungerlo."

Il cacciatore si mise in caccia.

Aiti aveva corso a lungo e corso ancora e ancora. La paura nel petto, le lacrime agli occhi, il cuore martellante. Si era gettata nel basso torrente e lo aveva risalito per più di cento passi e lì si era nascosta arrampicandosi su di una vecchia quercia.

Quanto tempo era trascorso, quanto aveva aspettato tremante con un nodo in gola un rumore che tradisse l'arrivo degli inseguitori? Nessuno era comparso, nessuno era passato, mentre le ombre avevano girato da ovest a est.

Aiti era scesa e si era resa conto di non conoscere quella parte del bosco, troppo a nord delle sue esplorazioni. Si era persa. Ci era voluta il resto della giornata per trovare un riferimento e orientarsi, sempre col timore di incontrare quegli uomini. Quando uscì dal bosco il sole si era già nascosto dietro i Nu'setem e le ombre della sera si perdevano nell'oscurità crescente.

Aiti ispirò profondamente, sollevata, intimamente grata di non dover passare la notte nel bosco. Di buona lena seguì la strada sterrata che affiancava il fiume fino a giungere in vista delle fattorie a nord di Ferba. Il paese si indovinava in lontananza, dalle luci che iniziavano ad accendersi nel buio sempre più fitto. Riconobbe il vecchio salice all'incrocio della strada del fiume col sentiero dei quindici corvi. E col cuore leggero divorò la distanza fino alla casa della nonna.

Entrò passando dalla staccionata e non dal cancello, tanta era la fretta di trovare un sorriso amico. Il cane dei vicini scoppiò in un abbaiare furioso. Aiti aveva una fame disperata e pregustava la cena e la compagnia dei nonni. Scivolò tra i prugni verso la casa e, mentre il cane dei vicini non dava segno di voler tacere, la ragazza si rese conto dell'assenza di Lum e Sol.

Dov'erano i cani dei nonni? Era buio e Lum avrebbe dovuto accoglierla con un ringhio sordo. Aiti rallentò il passo e aguzzò l'udito per cogliere il loro avvicinarsi. Nulla. Forse il nonno non li aveva ancora messi fuori. O forse non stavano bene.

Si fermò. Qualcosa non andava. La casa era completamente buia, nessuna luce filtrava dalla finestre sbarrate. Sebbene i nonni avessero l'abitudine di coricarsi presto, la notte era appena scesa. Attorno a lei il buio fitto di un cielo senza luna, e i rumori di una notte come le altre.

Potevano essersi addormentati presto. O forse erano in visita da qualche vicino. Aiti lottava con il dubbio e con l'istinto che le diceva di andarsene. Ma la fame, la stanchezza, il bisogno di un abbraccio familiare la spinsero avanti.

Si diresse verso la porta posteriore, quella sull'orto. Poco distante, due piccoli occhi si accesero nell'oscurità, la seguirono fin sulla porta, poi si abbassarono sul corpo freddo e ripresero a strappare morsi di carne.

La porta non era sbarrata. Un brivido le corse lungo la schiena. Deglutì e passò la lingua sul palato. Riconobbe l'aspro sapore della paura. "Col buio si chiudono le porte, chi non lo farebbe così vicino ai Nu'setem?". Respirò lentamente con la mano sulla stecca. Poteva andare in paese e chiedere. Poi l'avrebbero presa per stupida e sbeffeggiata. "I nonni si saranno dimenticati della porta", si disse. Però era meglio andare in paese. Annuì.

Ma qualcosa scivolò nell'orto. Il fruscio delle foglie delle piante risuonò come un tuono alle sue orecchie. Girò di scatto la testa per scorgere qualcosa. La luna doveva ancora sorgere, il buio era fitto, e di nuovo il rumore, più vicino, le pareva. Con cautela Aiti aprì la porta ed entrò.

Dentro era ancora più buio che fuori.

Aspettò a lungo appoggiata alla porta che subito aveva serrato con la sbarra. Fuori nessun rumore, nessun grattare, nessun verso. La luna comparve e la sua luce entrando da finestre aperte, diede vita ai contorni. Il cuore nel suo petto si calmò, il respiro si fece meno affannoso.

Poi afferrò quel lieve rumore nella casa. Ancora. C'era qualcuno. Dal soggiorno o dalla stanza da letto. Come qualcuno che si girasse facendo scricchiolare il legno. "Allora i nonni dormono". Aiti sorrise. "Sei una stupida", si rimproverò.

A passi leggeri percorse la distanza breve fino alla porta della stanza da letto, aperta. Come aperti erano ancora gli scuri e la luce della luna crescente ritagliava la finestra sull'assito.

Sul letto Aiti scorse la figura piccola e familiare della nonna. "Nonna" chiamò in un sussurro. In punta di piedi entrò e si avvicinò al letto. La nonna dormiva sulle coperte ancora vestita. Chissà cos'era successo? Talmente stanca da dimenticarsi la porta. E il nonno era fuori? I cani erano con lui?

"Nonna" chiamò ancora. "Nonna".

Girata dall'altra parte non sembrava sentirla.

"Nonna svegliati, sono Aiti".

Allungò la mano e le scosse leggermente la spalla. Nulla. La scosse di più tirandola verso di sé. E la nonna scivolò supina, gli occhi aperti, e la guardò senza una parola.

"Nonna, sono Aiti, che succede? Dov'è il nonno? Perché mi guardi con quegli occhi?"

La nonna non le rispose. E la verità le esplose nella mente, i suoi occhi si allargarono pieni di incredulità e paura. E la bocca si aprì per urlare. Un urlo che non nacque mai, schiacciato dalla mano che si stringeva sulle labbra. La sua mano. Non doveva urlare, non doveva. Non riusciva a staccare gli occhi dal vestito scuro di sangue ormai secco, dallo squarcio slabbrato.

Gli occhi si riempirono di lacrime di paura e di dolore. "Non devo urlare", pensò stringendo i denti, "potrebbero essere ancora qui". Con gli occhi saettò dalla finestra aperta alla porta sul corridoio buio. Con uno scatto si spostò dal riquadro illuminato dalla luna e si appoggiò al muro. Un nodo le stringeva la gola con dolore. Il cuore assordante le martellava il petto. "Dio dei cieli, signori del bosco, vi prego" pregò Aiti stringendo gli occhi "fate che non siano più qui, vi prego!"

Doveva uscire, fuggire. La finestra, decise, guardando la notte fuori. E se prima nell'orto erano loro? Forse era meglio la porta anteriore, doveva uscire sulla strada e correre dai vicini. E se l'aspettavano fuori? Un'arma, le serviva un'arma. "L'ascia da legna del nonno", ricordò Aiti, "vicino al camino".

Cercando di calmare il respiro affannoso, Aiti scivolò fuori dalla stanza nel buio. Ogni gesto troppo rumoroso ai suoi orecchi. Lentamente, un passo alla volta, scivolò lungo il

muro verso il soggiorno. Scorse un luore rossiccio, il camino. Poi col piede colpì qualcosa a terra.

Immobile Aiti cercò di afferrarne i contorni. Si chinò per toccarla. Una gamba. Il cadavere di Eluis, lo riconobbe dalle scarpe enormi, il fattore ritardato che aiutava i nonni da quando gli zii erano rimasti uccisi, molti anni prima.

E Aiti pianse, comprendendo finalmente che erano morti tutti: i nonni, Eluis con i suoi scherzi infantili, i suoi cugini gemelli che la prendevano sempre in giro e le facevano regali speciali.

Si scosse. "Non voglio morire", pensò asciugandosi le lacrime. Si alzò e guardò nel soggiorno. Le braci rossegiavano nel buio illuminando vagamente i contorni di quella stanza così familiare. Vide l'ascia. Stretta in pugno dal nonno, steso a terra in un lago di sangue. Il cranio sfondato. Aiti voleva urlare, urlare il suo dolore, la sua angoscia. Non lo fece.

Rimase a lungo in ascolto. Qualcosa le mormorava di non entrare. Poi dietro di lei ci fu un rumore. Uno scricchiolio. Innaturale. E Aiti seppe che qualcuno era entrato nella stanza da letto. E veloce entrò in soggiorno, si diresse dal nonno e si chinò per prendere l'ascia. La strattonò due volte prima di riuscire a toglierla alla sua presa rigida. Aiti aveva paura, una gran paura. Voleva correre, ma istintivamente non voleva fare rumore. A passi leggeri si diresse fino alla porta. Ma non la raggiunse.

Una mano le si strinse intorno al braccio. Una voce maschile, dura e sofferente le chiese: "Chi sei, ragazza?".

Aiti si volse, riconobbe l'uomo sul sentiero e calò l'ascia contro il suo viso. Ma un braccio le colpì il polso e l'ascia volò nel buio. Guardando gli occhi febbricitanti e malati dell'uomo farsi duri e rabbiosi, Aiti finalmente urlò.

Il Lupo stava male, molto male. Il veleno agiva lentamente. Si sentiva bruciare dalla febbre, i muscoli dolevano e sentiva un freddo crescente nonostante avesse più volte alimentato il fuoco.

Chi era quella ragazza? Pensava di aver ucciso tutti gli zappaterra bastardi, ma si era sbagliato.

Era arrivato dal bosco, dopo una marcia lungo il sentiero cadenzata dalle forze che scemavano e dalla sete crescente. Aveva chiesto aiuto alla gente della fattoria. Prima lo avevano soccorso, poi il vecchio lo aveva cacciato e il grosso stupido lo aveva minacciato.

La rabbia lo aveva sopraffatto e il Lupo aveva dato voce alla spada. Cinque, sei o sette. Ormai non aveva importanza. Stava morendo.

Poi nel buio rumori di passi e una voce lieve. Ed era spuntata la ragazza, che lo aveva aggredito. In preda al fuoco della febbre e della rabbia il Lupo la schiaffeggiò più volte e mentre si divincolava cercò il pugnale alla cintura, ma non lo trovò nel fodero.

Aiti si divincolò con tutte le sue forze, urlando con tutto il fiato. L'uomo le strappò dalla schiena la mantella e la cesta spargendone il contenuto, poi lei riuscì a sfilare il braccio dalla sua stretta. Due passi verso la porta, poi lui l'afferrò e la strattonò indietro. Le stringhe cedettero e il vestito si aprì lacerandosi sul didietro. Aiti fu scagliata contro al tavolo, l'urtò violentemente all'addome, e si piegò in due per il dolore lancinante.

La voce, l'urlo si troncò e lei cadde a terra. Il Lupo si chinò su di lei afferrandola ancora. Aiti scalciò con tutte le sue forze. L'avrebbe uccisa, sapeva che l'avrebbe uccisa come tutti gli altri. Il Lupo la colpì al viso, la strattonò, la prese a calci in preda al furore e a pugno chiuso la colpì ancora. Aiti era sopraffatta dalle esplosioni di dolore che ogni colpo le infliggeva. Continuò debolmente a difendersi.

"Piccola bastarda!" l'insultò il Lupo.

Il Lupo la sollevò di forza e il vestito cedette lasciandola quasi nuda. Il Lupo non era più lì, ma riviveva scene di guerra, di violenza, di conquista. E come altre volte aveva fatto, strappò i vestiti ad Aiti e la sbatté sul tavolo. Aiti aveva il naso rotto e sanguinante e gli occhi gonfi. Capì che quell'uomo voleva violentarla e per quanto stordita cercò di difendersi, di cadere dal tavolo.

Inutile. Il Lupo soppresse ogni lotta con la forza dei pugni. Ma quando si sciolse la cintura per violentarla, il suo pene non si ergeva duro e fremente, ma era floscio e scuro. E barcollando indietro, i calzoni alle caviglie, il Lupo tornò alla realtà presente.

"Cosa sto facendo?" si chiese con orrore. "Cosa sono diventato? Come gli stessi uomini che uccisero la mia famiglia, una bestia". La stessa violenza, la stessa follia. Il Lupo rise, singulti brevi e secchi. Che si stroncarono in un rantolo.

Due spanne di lama gocciolante del suo sangue gli sporgevano dal petto. Il Lupo scivolò a terra. Il cacciatore divelse la spada dalla schiena e con un colpo preciso gli staccò la testa dal corpo. "Bentrovato, bastardo" sputò sul cadavere. Dopo averlo preso a calci gettò due ceppi nel fuoco per ravvivare la luce e raccolse la testa infilandola in un sacco. "Frutterai quattrini".

Guardò la stanza, i quattro cadaveri, il sangue, la ragazza gemente sul tavolo. La ragazza era stato un dono, aveva distratto il Lupo. Il cacciatore aveva atteso il momento propizio e lo stupro era il momento perfetto per colpirlo senza difese. Il Lupo non aveva violentato la ragazza, ma lui era riuscito a prenderlo comunque.

Il cacciatore guardò la ragazza nuda sul tavolo. Si sentiva in estasi per la caccia riuscita e in verità si era eccitato guardando il Lupo picchiarla. Anche lui era stato soldato in guerra. Dopo aver infisso la spada nel pavimento, il cacciatore colpì Aiti con due fortissimi manrovesci e si sciolse la cintura. E la violò, e nonostante le grida di pietà e i lamenti fievoli, la scosse con forti e crescenti colpi di fianchi, gemendo e ansimando.

Aiti era imprigionata in questo incubo che sarebbe scomparso quando il sole l'avesse svegliata. Era così, pregava che lo fosse. Si sentiva sanguinante, dolorante, terrorizzata. Chiese pietà, chiamò sua madre, invocò gli dei. Ma l'uomo ansante non smetteva di colpirla, ferirla, sporcarla. Poi tutto cessò.

Il cacciatore si ritrasse ansante e soddisfatto. Era da troppo tempo che non aveva una donna. Era un peccato ucciderla, ma ora non poteva lasciarla in vita. Violentata e uccisa dal Lupo prima che lui potesse salvarla. "Una storia perfetta", pensò divertito.

Raccolse i calzoni e raggiunse la spada. Mentre si stringeva la cintura nella luce crescente del fuoco, i suoi occhi caddero sulle gambe nude del Lupo. Sull'inguine gonfio e scuro. Compresse che il Lupo era malato. Per questo era stato così facile. E lui era sporco del suo sangue.

“Maledetto!” urlò con foga prendendo a calci il corpo senza testa. E ancora e ancora, come se questo potesse scacciare la paura che gli stringeva la gola. Urlò la sua rabbia infierendo sul corpo.

Poi qualcosa lo colpì alle spalle, dietro al collo. Il cacciatore barcollò stupito. E inciampò nel cadavere. Cadde ruotando su se stesso per cercare di difendersi. Ma fu colpito ancora e ancora. Prima di morire vide la ragazza nuda su di lui con la sua spada in mano. Poi tutto si spense.

Aiti continuò a urlare e a calare la spada ancora, ancora, ancora. Un tempo eterno, sperduta in un incubo di violenza, paura e dolore. Solo quando la gola incominciò a dolerle, tornò alla realtà e smise di urlare, e infine si fermò.

Con occhi che non si sarebbero più richiusi senza vedere l'orrore di quella notte, guardò il massacro attorno a lei. Il corpo del cacciatore era irriconoscibile, smembrato e sparso per la stanza. Pareti, pavimento, mobili, tutto era imbrattato di sangue. I resti dei suoi vestiti erano insanguinati e la mantella col cappuccio non lontano dai suoi piedi era rossa.

In quella notte tranquilla nacque il mito.